

**Pietro Daniel Omodeo, *Political Epistemology. The Problem of Ideology in Science Studies*, Springer Nature Switzerland AG, Cham 2019, pp. 155, € 83.19, ISBN 9783030231194**

*Giovanni Minozzi, Università degli Studi di Padova – EHESS (LIER-FYT)*

Il sintagma “epistemologia politica” si è diffuso negli ultimi anni per indicare, da una parte, un insieme eterogeneo di proposte di indagine del rapporto tra il discorso scientifico e filosofico che verte sulle condizioni, sulla produzione e sulla giustificazione delle pratiche scientifiche e, dall'altra, il piano socio-politico che coinvolge le soggettività, le formazioni sociali e i meccanismi di potere che sottendono le stesse. Si tratta di un campo esteso e dai contorni ancora poco definiti, che coinvolge ambiti disciplinari differenti come la sociologia della scienza e della conoscenza scientifica, i cosiddetti *Science and Technology Studies* (STS), la storia delle scienze e le diverse forme di “epistemologia situata” di stampo femminista, subalterno e post-coloniale. L'ambizione del lavoro di Omodeo è di situarsi su un piano *meta-epistemologico*, a partire dal quale raggruppare questi differenti sforzi sotto una *political epistemology* che, tramite un esercizio di autoriflessione critica, riesca a porre a tema una questione tendenzialmente inavasa dagli *science studies*, ossia quella circa “which collective agendas lie behind the scientific endeavor” (p.2). Una domanda che l'autore, con un riferimento diretto al pensiero di Gramsci, identifica con quella relativa al ruolo dell'*ideologia* come campo d'intersezione tra una “*cultural politics of science*” e una “*political economy of knowledge*” (p.4). Attraverso la considerazione di questo elemento, Omodeo si pone un duplice obiettivo. Il primo è di carattere ampiamente politico: si tratta di resistere alla tendenza “positivista” che, di fronte al proliferare dei populismi e di un relativismo diffuso rispetto ai saperi scientifici, riproporrebbe un ideale di purezza dell'impresa scientifica, per farsi invece carico del carattere socialmente situato di quest'ultima, così da riaprire uno spazio egemonico in cui possa esprimersi la natura collettiva ed emancipatoria della scienza. Per fare ciò, è innanzitutto necessario ritornare, in ottica epistemologico-storica, su alcuni snodi dell'opposizione tra approcci *internalisti* ed *esternalisti* nella storia delle scienze. Se i primi hanno operato una riduzione in senso idealista della logica della scoperta scientifica, identificandola al ruolo del genio

individuale, delle grandi scoperte e alla dinamica psico-sociale dei cambi di paradigma, i secondi, soprattutto in ambito marxista, hanno insistito su un riduzionismo materialista, che fa della scienza un epifenomeno sovrastrutturale dei meccanismi economico-tecnologici. L'autore si dimostra insoddisfatto nei confronti dei due principali tentativi di fuoriuscita da questa alternativa. Da una parte, pur accogliendo la massima proposta da Schaffer e Shapin in *Leviathan and The Air-Pump* (1985), secondo cui “solutions to the problem of knowledge are solutions to the problem of social order”, ne contesta gli esiti radicalmente costruttivisti e interazionisti. Dall'altra, si situa contro agli approcci strutturalisti/anti-umanisti basati sul concetto di rottura epistemologica, in cui scorge una separazione netta tra ideologia e scienza. Entrambe le soluzioni condurrebbero a misconoscere la centralità dell'azione collettiva all'interno di quella realtà socio-politica che è parte integrante di ogni programma epistemologico.

Proprio per questo “[i]t is imperative to discuss and propose alternative ways of addressing the interplay of knowledge and social order” (p.16). Secondo Omodeo, ciò può essere fatto proprio riconsiderando l'ideologia come un campo d'azione aperto, entro il quale il processo conoscitivo si lega a conflitti, negoziazioni e decisioni, e in cui il discorso meta-scientifico, centrato su una concezione gramsciana della scienza come “cultural praxis” (p.7), diviene un operatore privilegiato per la costruzione di egemonia. Tale approccio viene definito nei termini di una “political *historical* epistemology” il cui ruolo non è dunque “to *interpret* but to *transform* the reality of science, culture, and society” (pp.4, 8).

Per illustrare le sue tesi e definire il programma di ricerca di una *political epistemology* così concepita, l'autore sceglie un percorso altamente composito e, a tratti, tortuoso, prediligendo un approccio “programmatic rather than systematic” (p.13). I primi due capitoli sono dedicati all'illustrazione e alla determinazione dei limiti di tre approcci *mainstream* agli *science studies*: socio-storico, storiografico ed epistemologico. Omodeo contesta con forza la pretesa neutralità assiologica del primo, insistendo sui presupposti e le conseguenze sociopolitiche implicate nelle diverse forme di costruttivismo sociale, in particolare quello emerso dalla sociologia della conoscenza scientifica britannica, in cui vede “the expression of the reformism that hegemonized the left from the Eighties onward” (p.16). Specularmente, la

diffusione della *actor-network theory* di Callon e Latour, nata per recuperare un riferimento “neo-realista” alla materialità delle pratiche scientifiche, finisce per elidere ogni differenza tra *agency* umana e referenti del discorso scientifico – ricadendo in una forma di alienazione che fa della natura un soggetto antropomorfo.

Se per rispondere alla domanda circa la “*political relevance of reality*” (p.20) è quindi necessario concepire, sulla scorta di Habermas, la critica epistemologica come *teoria sociale*, occorre altresì superare i limiti della scuola francofortese, che, nelle sue analisi della razionalità strumentale, oppone scienza e ideologia, confonde il piano scientifico ed epistemologico e si limita a criticare il positivismo tecnocratico. Oggi, come riconosce l’autore, “we confront the extreme opposite to positivism” (p.24): i problemi sono piuttosto quelli di una “*crisis of the referent*” (p.26) innescata dalla svolta relativista post-moderna – come emerge nei lavori di Daston e Galison sull’oggettività – e la speculare “*subjectivation of the object*” che Omodeo attribuisce al concetto di “*epistemic thing*” di Rheinberger, all’anti-umanesimo di Althusser e alla “discursive immanence” dell’archeologia foucaultiana – epistemologie il cui criterio di verità risiede in ultima istanza nel *potere*. Ripercorrendo alcune critiche a questi approcci, l’autore si sofferma sulla rilevanza di Ludwik Fleck, le cui analisi del *Denkstil* proprio alle comunità scientifiche non ignora le “material constraints” che condizionano l’attività epistemica (p.31).

Come contraltare a queste riflessioni sull’oggettività, Omodeo propone una riflessione sulla rilevanza politica della soggettività in ambito storiografico, anticipando la rilevanza della filosofia della prassi di Gramsci, che permetterebbe di superare la rigida dipendenza della pratica scientifico-culturale dall’infrastruttura economica propugnata da Bucharin negli anni ’30 del Novecento. L’approccio gramsciano andrebbe dunque riattualizzato in chiave critica per contrastare la tendenza odierna ad ipostatizzare la scienza secondo un’ottica biologicista, esemplificata dalla “alliance between the cognitive neurosciences and historiography” descritta da Cooter (p.36).

Ciò implica inoltre un posizionamento critico rispetto all’“Eurocentric burden of political epistemology”, cioè il riconoscimento del ruolo che la riflessione sulla scienza, a partire dalle sue radici greche, ha svolto nel rinforzare “social hierarchies and power relations” (p.42); tendenza che è possibile contrastare

focalizzandosi, con Marx, sul ruolo dell'esperienza "understood as action rather than contemplation" e attraverso un'assunzione critica dell'etnocentrismo sulla scorta di De Martino (p.44).

Dopo aver gettato le premesse per la costruzione di un'epistemologia politica che sappia evitare gli estremi del relativismo postmoderno e dello scientismo positivista, il terzo capitolo è dedicato al rapporto tra scienza e tecnologia come logiche definitorie della modernità, rilette a partire da una critica alle letture "essenzialiste" della tecnoscienza avanzate da Heller e da Habermas, che si concentrano sulla scienza *come* ideologia. A queste va contrapposta una visione prasseologica e storica della scienza e della tecnologia – che mostri la loro eccedenza rispetto a una mera razionalità strumentale –, che Omodeo rintraccia in vari filoni dell'epistemologia contemporanea.

Il quarto capitolo è dedicato a un'ampia ricognizione storica delle conseguenze che l'*International Congress of the History of Science and Technology* di Londra del 1931 ha avuto sulla genesi dell'opposizione tra approcci internalisti ed externalisti nella storia delle scienze, a partire dalla sistematizzazione sociologica del materialismo storico proposta da Bucharin – il cui carattere nettamente deterministico sarà duramente criticato da Lukács e da Gramsci – e dai lavori di Hessen. Il progetto di un'epistemologia storica marxista innescherà una potente reazione in Occidente, prolungandosi da un lato nei lavori di Needham e nella sociologia della scienza di Merton; dall'altro, dando vita a una contro-rivoluzione storiografica internalista e intellettualista – vicina al liberalismo di Hayek e di Popper, e sostenuta attivamente da Conant ad Harvard – esemplificata da Koyré e Kuhn. Il giudizio di Omodeo su questi autori è particolarmente caustico: Koyré avrebbe "intentionally construed an immaterial and spiritualist alternative to the 'dangerous' social and material historiography of science" in chiave anti-marxista, e "his intellectualism in the history of science mirrors conservative political attitudes." (p.83). Kuhn dissocierebbe epistemologia e storia delle scienze, abbracciando di fatto un modello di *storia delle idee* centrato sulla scoperta individuale che si distanzia esplicitamente dagli eccessi ideologici della linea externalista.

Il netto prevalere di questa tendenza, oltre ad aver obliterato le poste in gioco ideologiche di questa opposizione epistemologica (p.93), ha oscurato la ricchezza dei dibattiti interni al campo materialista, che l'autore ripercorre nel capitolo cinque, soffermandosi sugli approcci socio-economici e sul rapporto tra

base e sovrastruttura nei lavori di Hessen, Grossman e Zilsel. Ciò apre a un ampliamento del pensiero di Gramsci a partire da una prospettiva che, senza ricadere in una visione post-strutturalista dell'egemonia come in Laclau e Mouffe, ha al suo centro la “collective re-appropriation of science-technology and a reflection on the challenges radical democracy poses to science” (p.119). L'ultimo capitolo è così dedicato alla ricostruzione delle critiche mosse alla comprensione gramsciana delle scienze, e del successivo recupero delle sue prospettive all'interno dei *cultural studies* (Thompson, Williams, Hall), degli studi sulla subalternità e postcoloniali (Said, Spivak), delle epistemologie femministe (Harding, Haraway), della critica alle istituzioni scientifiche (Basaglia) e della storia delle scienze. L'obiettivo è di riconsiderare la teoria dell'egemonia per pensare la “inclusion of scientific production in contested spaces of encounter and confrontation between different political agendas” (p.144).

Come rimarcato nella conclusione, l'esplorazione di questo nesso è vitale per sottrarsi tanto alle tendenze populiste contemporanee quanto a un'idea di scienza autoreferenziale e impermeabile ai rivolgimenti socio-politici: “In other words, we have to deal with societal formations, their technological means of production, and their economic structures as much as with ideology; science is the juncture where the material and immaterial meet” (p.150). La posizione dell'autore non rinuncia alla scienza come vettore di emancipazione delle società moderne, ma la immerge in uno “struggle for an alternative universalism” (p.152) conscio dei suoi presupposti.

Il lavoro di Omodeo rappresenta un'ottima introduzione al problema del rapporto tra epistemologia e politica, e risulta particolarmente apprezzabile nel suo sforzo di sintesi che, a prezzo di uno stile talvolta brachilogico, tenta di mettere a fuoco alcuni nuclei problematici al di là delle barriere disciplinari. Nonostante la tensione che viene a crearsi tra la pretesa di parzialità ideologica e l'invocazione di un piano meta-epistemologico (il che richiederebbe forse una maggiore considerazione delle posizioni di Mannheim), riteniamo che esso ponga una domanda giusta allorché si interroga sull'*utilità* della storia delle scienze per una società globale (p.37).

È a nostro avviso apprezzabile anche l'espansione del “canone” dell'epistemologia storica, riletta attraverso una matrice tedesca (e poi globale) che aiuta a problematizzare un approccio spesso unicamente focalizzato sul cosiddetto “stile francese” (cfr.

Braunstein 2002). Tuttavia, a questo allargamento di prospettiva, che rende talvolta eccessivamente sfilacciata questa stessa categorizzazione, non corrisponde sempre una comprensione adeguata della specificità di questa tradizione epistemologica, che proprio in Francia ha avuto la sua nascita: pur soffermandosi sul pensiero di Comte, Omodeo continua a reiterare lo stereotipo del positivismo come mera traduzione deterministica delle leggi naturali all’ambito sociale, laddove la filosofia storica delle scienze comtiane è inseparabile dalla fondazione di una sociologia che ne analizza le implicazioni sociopolitiche, riconducendole alle formazioni societarie dove hanno preso origine (cfr. Karsenti 2006). Data la natura della congiuntura attuale, una considerazione più attenta dei problemi sollevati dal positivismo sarebbe urgente, soprattutto nella misura in cui esso costituisce un luogo di confronto imprescindibile per gli autori più classicamente identificati con un approccio epistemologico-storico. In particolare, l’ostilità nei confronti del costruttivismo e la conseguente insistenza sul tema del referente rischiano di non cogliere del tutto la natura del *materialismo razionale* elaborato da Bachelard, che, come ha mostrato convincentemente Benoit (2019), è anche un *materialismo discorsivo*, che istruisce i suoi oggetti in netta rottura con ogni empirismo. Ciò si riverbera non solo in una lettura sbrigativa di Foucault, ma anche in una sostanziale svalutazione della complessità delle posizioni di Althusser e del dibattito attorno alla categoria di *ideologia scientifica* introdotta da Canguilhem – le cui riflessioni sull’*oggetto della storia delle scienze*, peraltro, nascevano proprio da un tentativo di superare l’alternativa tra internalismo ed externalismo (cfr. Canguilhem 2002). Il riferimento all’ideologia e alla sua *espressione* nelle differenti posture epistemologiche analizzate nell’opera, in effetti, rischia non solo di reintrodurre quella “verticale di controllo” politica a cui si riferiva Canguilhem confrontandosi con le letture althusseriane di Bachelard (Canguilhem 2009, p.34), ma anche di lasciare intatta una certa rappresentazione della politica tutta moderna: quella, appunto, in cui liberalismo, socialismo e conservatorismo costituiscono l’*apriori storico* che definisce l’atmosfera ideologica e la pensabilità stessa delle democrazie moderne (cfr. Macherey 2013). Un’epistemologia politica così intesa corre perciò il rischio di accettare come un dato il significato stesso della “politica” che dovrebbe contribuire a concettualizzare e, soprattutto, a praticare.

## Bibliografia

- Audrey Benoit, *Trouble dans la matière. Pour une épistémologie matérialiste du sexe*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2019
- Jean-François Braunstein, *Bachelard, Canguilhem, Foucault. Le « style français » en épistémologie*, in Pierre Wagner (dir.), *Les philosophes et la science*, Gallimard, Paris 2002, pp. 920-963
- Georges Canguilhem, *L'objet de l'histoire des sciences*, in Georges Canguilhem, *Études d'histoire et de philosophie des sciences*, Vrin, Paris 2002 [1968], pp. 9-23
- Georges Canguilhem, *Le rôle de l'épistémologie dans l'historiographie scientifique contemporaine*, in Georges Canguilhem, *Idéologie et rationalité dans l'histoire des sciences de la vie*, Vrin, Paris 2009 [1977]
- Bruno Karsenti, *Politique de l'esprit. Auguste Comte et la naissance de la science sociale*, Hermann, Paris 2006
- Pierre Macherey, *Une nouvelle problématique du droit : Sieyès*, in Pierre Macherey, *Études de philosophie « française ». De Sieyès à Barni*, Publications de la Sorbonne, Paris 2013, pp. 41-62
- S. Shapin, S. Schaffer, *Il Leviatano e la pompa ad aria. Hobbes, Boyle e la cultura dell'esperimento*, tr. it. di R. Brigati e P. Lombardi, La Nuova Italia, Firenze 1994

## Link utili

<https://www.springer.com/gp/book/9783030231194>